il CANTIERE

Materiale di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Mensile, anno 1, numero 4, dicembre 2021

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe
Anno 1, numero 4, dicembre 2021

Direttore responsabile
Mauro Faroldi

Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org

Sommario

Contro il governo Draghi — *Alternativa Libertaria/Fdca* — *pag. 3*

Riforma fiscale e dintorni — *Salvatore Caggese* — *pag. 5*

Una battaglia unitaria..... — *Commissione Mondo del lavoro AL/FdCA* — *pag. 7*

Abdullah Öcalan: liberare la vita — *Francisco Soriano* — *pag. 15*

La rivoluzione in Rojava — *Comunicato internazionale* — *pag. 18*

Pensieri sul riscaldamento globale e il comunismo — *N. E. Anarchist Group* — *pag. 20*

La via del petrolio — *James Marriot* — *pag. 24*

Saluto agli agricoltori indiani — *Appello Internazionale* — *pag. 26*

Brigate poeti rivoluzionari — *a cura di Rosa Colella* — *pag. 28*

Laicità e pedofilia in Francia — *G.C. / Ucadi* — *pag . 29*

Riceviamo e pubblichiamo:

Scuola : Aziendalizzazioni e proteste studentesche — *C. Augusto Grosso* — *pag. 31*

Ringraziamo Mauro Biani per la disponibilità a pubblicare le sue vignette.
In questo numero alle pagine 4 e 5.

http://alternativalibertaria.fdca.it/wpAL

Tipografia 4Graph Cellole(CE)

Contro il governo Draghi

Una lotta unica e generalizzata per salari maggiori e migliori pensioni; per la riduzione d'orario di lavoro a parità di retribuzione per una maggiore occupazione. Lo sciopero del 16 dicembre deve diventare l'inizio di un conflitto articolato fino al raggiungimento di risultati concreti per pensionati e pensionate, per le lavoratrici e i lavoratori, per le nuove generazioni.

Alternativa Libertaria/FdCA

Il fondo finanziario Melrose ha confermato il procedimento di licenziamento dei lavoratori della GKN di Campi Bisenzio.

L'ennesimo incontro svoltosi al Mise (Ministero dello Sviluppo Economico) il 2 dicembre scorso ha per ora rimandato di 15 giorni il procedimento di licenziamento nell'attesa di valutare le proposte di reindustrializzazione, annunciate dall'advisor incaricato da GKN, Francesco Borgomeo. Si stanno valutando manifestazioni di interesse all'acquisizione da parte di due diverse aziende, che però non si occupano di automotive: una produce macchinari per l'industria farmaceutica, l'altra produce componenti per energie rinnovabili.

La vice ministra Todde ha confermato il sostegno del progetto da parte di Invitalia nel momento della definizione del soggetto industriale che rilancerà lo stabilimento. E' questo al momento lo stato dell'arte relativa alla vertenza GKN. Nel frattempo, il numero degli operai effettivi da ricollocare è calato a 390 e non più 422, a parte l'indotto.

La battaglia che fin dai primi giorni del luglio scorso i lavoratori e le lavoratrici della GKN hanno intrapreso, non è riuscita, fino ad oggi, a diventare obiettivo comune di un fronte sindacale e politico nazionale, nonostante la grande capacità di mobilitazione e di unità interna dimostrata dai lavoratori e dalle lavoratrici e dal Collettivo di Fabbrica della GKN. La responsabilità, a nostro avviso, risiede in una dirigenza sindacale subalternità al quadro economico e politico e in una prassi concertativa che privilegia l'interesse nazionale a scapito della difesa dei reali interessi delle classi lavoratrici. A tal riguardo, il tentativo fatto dal Collettivo di Fabbrica di mettere all'ordine del giorno del dibattito parlamentare la proposta di legge sulle delocalizzazioni, elaborata e proposta dall'assemblea generale GKN con l'ausilio di giuslavoristi democratici, non è stata minimamente presa in considerazione nel dibattito governativo, così come è venuta meno l'ipotesi, che pure ha circolato successivamente alle giornate di luglio, di una possibile autogestione della fabbrica da parte delle lavoratrici e dei lavoratori.

Se un simile obiettivo è assolutamente compatibile per mantenere attivo il sito produttivo, garantendo così l'occupazione e il salario per le lavoratrici e i lavoratori, è essenziale che le militanti e i militanti sindacali assumano la consapevolezza che la gestione di una qualsivoglia attività produttiva si deve inevitabilmente misurare con le leggi di mercato vigenti nella società capitalistica (approvvigionamento delle materie prime, reperimento dei finanziamenti, distribuzione e la vendita dei prodotti, dipendendo così da altri settori produttivi, finanziari, merceologici e distributivi e quindi da altrettante strutture capitalistiche), entrando inevitabilmente in concorrenza con altre realtà produttive.

Le vicende di altri siti industriali in cui si è tentato un percorso di "autogestione" confermano la caducità di tale percorso a partire dalla autogestione tentata e fallita dai Cantieri Navali *"Luigi Orlando"* di Livorno. La prassi dell'autogestione si può affermare solo in maniera generalizzata e vincente in un'altra società, quella comunista libertaria che dobbiamo ancora costruire.

Ugualmente la prospettiva della nazionalizzazione, obiettivo indicato dal Collettivo di Fabbrica GKN nell'ambito di un piano complessivo di costruzione di un polo pubblico di mobilità sostenibile e rilanciato anche da settori politici e sindacali radicali, appare obiettivamente difficoltosa.

Certamente può costituire uno strumento di maggiore garanzia per alcuni ambiti produttivi e manifatturieri rispetto al padronato privato, ma non mette certo a riparo i lavoratori e le lavoratrici dalla competizione che il sistema economico produttivo capitalistico presuppone. Nella nostra economia nazionale, per tutti gli anni '60 e fino ai primi anni '90 del secolo scorso, abbiamo assistito alla nazionalizzazione di ampi settori merceologici e intere filiere produttive: dalla siderurgia, alla cantieristica, all'energia e ai servizi essenziali per finire ai trasporti. Con il passare del tempo però, si è assistito al progressivo peggioramento delle condizioni lavorative e sociali delle masse lavoratrici coinvolte in questi processi, tramite forti riduzioni di personale, peggioramento delle condizioni normative e salariali attraverso ampi processi di privatizzazioni. Questi settori precedentemente nazionalizzati sono stati resi omogenei ai siti produttivi privati il che ha comportato, per molti, la loro chiusura totale. Inoltre l'attuale composizione complessiva della struttura economica italiana rende l'obiettivo delle nazionalizzazioni difficilmente praticabile.

La composizione odierna del sistema produttivo vede in Italia una prevalenza delle piccole e medie imprese: quelle con un numero di dipendenti al di sotto delle 50 unità, sono complessivamente oltre il 95% delle oltre 4 milioni di imprese esistenti. Di contro, solo lo 0,09% delle imprese italiane supera i 250 addetti.

Anche la distribuzione degli occupati tra i diversi comparti riflette la distribuzione dimensionale di im-

prese, con una maggior quota di occupati nelle fasce di imprese più piccole. In Italia, le imprese sotto ai 10 addetti comprendono infatti il 45% degli occupati che, assieme agli occupati delle piccole e medie imprese (PMI), quelle che hanno da 10 a 50 addetti e occupano il 21% del totale mercato, corrispondono ad una forza lavoro complessiva del 61%, mentre per le grandi imprese, la forza lavoro impiegata è solo il 21% del totale.

Per dare concrete possibilità occupazionali ai lavoratori e lavoratrici espulsi dai processi produttivi a seguito del dumping salariale o dall'introduzione delle nuove tecnologie informatiche; per prospettare alle nuove generazioni ed alle donne percorsi possibili di stabilità lavorativa ed economica, fuori dalla precarietà e dalla discriminazione di genere propria dell'attuale mercato del lavoro, è necessario riprendere e generalizzare in tutti i comparti produttivi, in Italia e in Europa, la battaglia economica per maggiori salari e per una forte e consistente riduzione d'orario a parità di retribuzione, ed una battaglia politica contro il governo di unità nazionale . La stessa manovra fiscale annunciata, conferma l'indirizzo politico del governo Draghi e delle forze politiche che lo appoggiano.

La fascia che otterrà maggiori benefici sarà quella tra i 50 mila e 55 mila euro di reddito e non certo la stragrande maggioranza dei lavoratori e lavoratrici che si situano al di sotto delle 25mila euro lordi annuo (vedi nelle pagine successive articolo della CML *"Una battaglia unitaria di tutte le categorie per un salario dignitoso e sufficiente per vivere")*. Nello specifico i presunti benefici annui saranno 61 euro per i redditi fino a 15 mila euro, 150 euro per quelli tra i 15mila e 28 mila euro, 417 euro per quelli tra 28mila e 50mila euro, 692 euro per quelli tra50 mila ed i 55mila euro, 468 euro per quelli tra 55 mila e 75mila euro e 247 euro per quelli oltre i 75-mila euro.

Per non parlare della vergognosa riproposizione delle legge Fornero sulle pensioni, di fatto confermata e del nulla presente riguardo la concreta possibilità per le nuove generazioni di un lavoro non più precario e sottopagato. Del resto l'attuale Presidente del Consiglio, Mario Draghi, è stato l'ideatore e l'estensore di quella vera e propria controriforma, nella famosa lettera *"segreta"* spedita il 5 agosto del 2011 al governo italiano. Fu un vero e proprio indirizzo programmatico attuato poi, anche in quell'occasione, da un governo di unità nazionale con a capo il Presidente del Consiglio Mario Monti. In quel diktat si indicava: *"più severi criteri per ottenere le pensioni di anzianità e di allungare l'età pensionabile delle donne nel settore privato in modo da avere risparmi di bilancio già nel 2012 ..e ridurre significativamente il costo degli impiegati pubblici, rafforzando le regole sul turnover e, se necessario, riducendo gli stipendi"*. Per la crescita, si indicava inoltre *"la piena liberalizzazione"* degli ordini professionali e dei servizi pubblici locali, prevedendone la *"privatizzazione su larga scala"*...ed un *"serio impegno"* per abolire o consolidare alcuni livelli amministrativi intermedi, *"come le Province"*. Buona parte di questo programma è stato ampiamente attuato ed l'attuale inquilino di Palazzo Chigi si muove ancora su queste direttrici con ancora l'avallo dei partiti di centrosinistra passando per i 5 Stelle fino a Forza Italia.

Lo sciopero del 16 dicembre proclamato dalla CGIL e dalla UIL, senza l'adesione della CISL, è un segnale positivo per iniziare a unificare le migliori forze di opposizione della nostra classe, ma contemporaneamente appare tardivo e non esprime l'intenzione dei gruppi dirigenti di dar vita ad una battaglia generalizzata in difesa delle condizioni di lavoro e di vita delle classi subalterne.

Infatti il gruppo dirigente della CGIL, concedendo un'immediata apertura di credito all'attuale governo, si è deliberatamente reso subalterno all'attuale quadro economico e politico: in perfetto stile CISL la sua azione è divenuta tutta interna alla logica dell'unità nazionale e all'interesse del paese contemporaneamente subendo, con innumerevoli resistenze, esitazioni e incertezze, anche le mobilitazioni reali e la pressione dei pronunciamenti interni, quelli di molte Camere del Lavoro, di molti Direttivi provinciali e regionali, di gruppi dirigenti di intere categorie e numerose RSU che hanno espresso la volontà di mobilitazione per rispondere all'attacco padronale governativo nei confronti delle masse lavoratrici. Resistenze, esitazioni e incertezze che rimandano a precedenti tragici ma significativi, costituiti dallo sciopero contro la legge Fornero svoltosi il 12 dicembre del 2011, sciopero di sole tre ore ed a cui non seguì alcuna battaglia coerente e continuativa e quello successivo nel 2014, anch'esso svolto con l'assenza della CISL, contro il Jobs Act del governo Renzi. Resistenze esitazioni e incertezze che motivano anche la tardiva proclamazione dello sciopero del 16 dicembre: la confusione regna infatti sovrana, in quanto allo sciopero non prenderanno parte i lavoratori e le lavoratrici delle ferrovie, ma solo i trasporti locali e la sanità, a causa delle legge 146/1990 sulla regolamentazione diritto di sciopero nei servizi pubblici, mentre il settore dei porti ha già dichiarato una sciopero nazionale il giorno 17 dicembre e lo stesso comparto della scuola ha già indicato e confermato uno sciopero nazionale il 10 dicembre.

L'offensiva padronale e governativa si concreta in una vera e propria offensiva e contro le nuove generazioni del lavoro, contro le donne e le componenti sociali più deboli e meno tutelate della società. Per battere questa offensiva è necessario costruire una grande vertenza unitaria e generalizzata per salari maggiori, per migliori pensioni e per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione per una maggiore occupazione.

Torniamo a vincere.

Riforma fiscale e dintorni

di Salvatore Caggese

Nel 2019, le stesse forze politiche di oggi, hanno violato l'art. 53 della Costituzione[1], sottraendo al principio di progressività i redditi di artigiani, commercianti e lavoro autonomo (in politichese "partite iva e autonomi"), assoggettandoli alla cosiddetta "imposta proporzionale", altrimenti detta flat tax, al 15% fino a 65.000 euro, ragion per cui oggi un lavoratore dipendente con un reddito di 20.000 euro paga circa 1.000 euro in più di un avvocato con pari reddito imponibile, mentre un lavoratore dipendente con 50.000 euro di reddito paga 8.700 euro in più di un avvocato con pari reddito, introducendo nel sistema fiscale la più ampia disuguaglianza orizzontale mai vista dal 1945 ad oggi tra cittadini aventi la stessa "capacità contributiva".

Quasi contemporaneamente hanno introdotto "lo sconto in fattura" sui vari bonus per la ristrutturazione degli immobili creando dal nulla un immenso mercato finanziario per le banche e consentendo in questo modo alle "partite iva e autonomi" (quelli che pagano il 15% di tasse) l'accesso ai suddetti bonus, ai quali non avrebbero potuto accedere non pagando l'IRPEF.

O pensavate che lo "sconto in fattura" fosse stato introdotto per coloro, pensionati e lavoratori precari che hanno una capacità contributiva talmente bassa da non pagare IRPEF, definiti "incapienti"?

Oggi il governo si prepara a cambiare ancora una volta le regole dell'Irpef, che ormai riguarda quasi esclusivamente il lavoro dipendente e i pensionati, con un piccolo contentino ai redditi medio-alti, per tutti gli altri toglierà dalla busta paga il bonus dei 100 euro e in cambio darà una riduzione di 100 euro di IRPEF e il netto in busta non cambierà o cambierà di poco. Forse aumenterà un po' di più la pensione, soltanto perché i pensionati non avevano il bonus di 100 euro.[2]

Dopo aver accontentato "partite iva e autonomi" adesso è la volta di un contentino a quadri e dirigenti e fate attenzione, Chicco Testa, *l'enfant terrible* della sinistra salottiera e g*reenwashing*, ci fa notare che con un reddito di soli 75.000 euro, pur appartenendo al 2,28% della popolazione più ricca di Italia, dopo aver pagato 28.000 euro di tasse, restano solo 4.000 euro netti al mese, non sufficienti per classificare una persona come ricca, per cui occorre portare quei 28.000 euro di tasse agli 11.000 euro che pagano avvocati e commercialisti lasciandogli almeno 5.000-6000 euro al mese con cui poter vivere con più tranquillità.[3]

Sul terreno di classe l'unica partita rimasta in piedi è quella di difendere con le unghia e con i denti quel poco di salario o di pensione che si riuscirà a difendere tutto il resto è già perso in partenza, perché qualunque riduzione di tasse si ridurrà in un ridimensionamento dei servizi utili ai lavoratori e pensionati: asili, scuole e sanità. I cittadini con redditi medio-alti a questi servizi già provvedono da soli, ricorrendo all'istruzione e alla sanità privata, quindi di mettere i loro soldi per la scuola dei figli dei lavoratori o per la salute di lavoratori e pensionati a basso reddito non hanno voglia e hanno trovato non soltanto forze politiche che li rappresentano adeguatamente, ma la maggioranza dei parlamentari appartiene a questi ceti sociali e quindi non hanno bisogno di rappresentanza, si rappresentano da soli.

Tagliare l'IRAP alle imprese? L'I-

RAP oggi è la maggior fonte di finanziamento della Sanità pubblica, con cosa verrà sostituita? Taglieranno ancora di più la sanità pubblica, non certo gli armamenti, né lo stipendio dei "rappresentanti del popolo", né ridurranno i trasferimenti alle imprese.

Tagliare il cuneo fiscale del salario? Il "cuneo fiscale" è salario, ogni riduzione del cuneo fiscale che non finisca in tasca al lavoratore è un furto ai suoi danni, equivale a firmare un contratto con minimi salariali inferiori ai precedenti. E allora quali principi devono guidare i comunisti-anarchici nella battaglia sul fisco?

Certamente siamo lontani anni luce dai principi degli anarco-capitalisti o libertariani i quali contestano *tout court* la legittimità delle tasse in quanto atto autoritario, affermando però, pur se nascondendosi dietro raffinati sofismi, la legittimità di un atto ben più autoritario quale lo sfruttamento "egoistico" delle risorse naturali e della forza lavoro altrui[4] e pensiamo che non può esserci un sistema fiscale giusto all'interno di una società ingiusta e quindi la battaglia per un sistema fiscale giusto fa parte della più ampia battaglia per una società più giusta, più comunista e più libertaria. Il primo principio che ci deve guidare è il principio della difesa dei redditi prodotti dal proprio lavoro (dipendente, autonomo o artigianale o imprenditoriale) e dei redditi di pensione di chi è vissuto con il proprio lavoro. Per noi la difesa di questa tipologia di reddito viene prima di tutti gli altri redditi: *fare i soldi dai soldi,* rendite sulla proprietà immobiliare, rendite sul lavoro fatto dai propri antenati e speculazioni varie derivanti dalla compravendita non hanno ragion d'essere e quindi la tassazione deve essere la più alta possibile sino all'esproprio.

Chicco Testa stia tranquillo, perché riteniamo anche che nessuna società, neanche quella comunista -libertaria, da noi auspicata, possa ridurre "in mutande" un proprio membro, per cui la tassazione non può ridurre i redditi al di sotto della soglia di povertà. Fatto questo chiarimento riteniamo che il principio fissato dall'art. 53 della Costituzione possa essere condiviso(*Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva)* a condizione che:

1)venga invertita l'attuale applicazione che ferma la progressività delle aliquote al 43% su 75.000 euro e nella nuova formulazione a partire da 50.000 Euro, e quindi pone un limite alla progressività verso l'alto. Occorre invece porre un limite verso il basso allargando la non tax area sui redditi da lavoro sino a 20.000 euro e oltre in base al nucleo familiare e non porre limiti alla progressività dell'imposta sino all'esproprio sui redditi più alti.

2) tassare con almeno il 50% di imposta tutte le rendite finanziarie

3) tassare con almeno il 50% tutte le rendite immobiliari garantendo soltanto il recupero delle spese per la gestione e manutenzione del patrimonio immobiliare.

Non è forse la comunità che sta pagando la ristrutturazione dei vostri immobili facendo aumentare i vostri affitti?

Equità orizzontale, equità verticale, salvaguardia delle situazioni di povertà relativa ed assoluta e preminente difesa dei redditi da lavoro sia dipendente che con partita iva (autonomo artigianale o imprenditoriale, ma senza l'impiego di lavoratori dipendenti).

E poi vorremmo tanto che i lavoratori potessero finalmente decidere come utilizzare i soldi delle proprie tasse, se per acquistare F35 e costruire portaerei oppure costruire asili nido, scuole, università ed ospedali.

Note

[1] Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.
Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

[2] Questo articolo viene scritto il 5 dicembre quando si conosce la base dell'accordo fatto tra i partiti al governo, ma non è ancora conosciuta per intero tutte le regole della nuova Irpef e delle detrazioni per cui diventa difficile in questo momento capire di preciso "di quanto" cambierà la nostra busta paga o pensione

[3] tweet di Chicco testa del 4 dicembre 2021 ore 10:11: *Certo che considerare ricco un soggetto che guadagna 75.000 euro lordi ne paga 28 di tasse e rimane con 47.000 netti pari a 4.000 euro mese mi pare un filino esagerato .*

[4] La sintesi del pensiero anarco-capitalista è tratta da una risposta data da Massimo Ortalli su A-Rivista Anarchica "*.. risposta in attesa di abbattere lo stato*" , anno 38 n.338 ottobre 2008

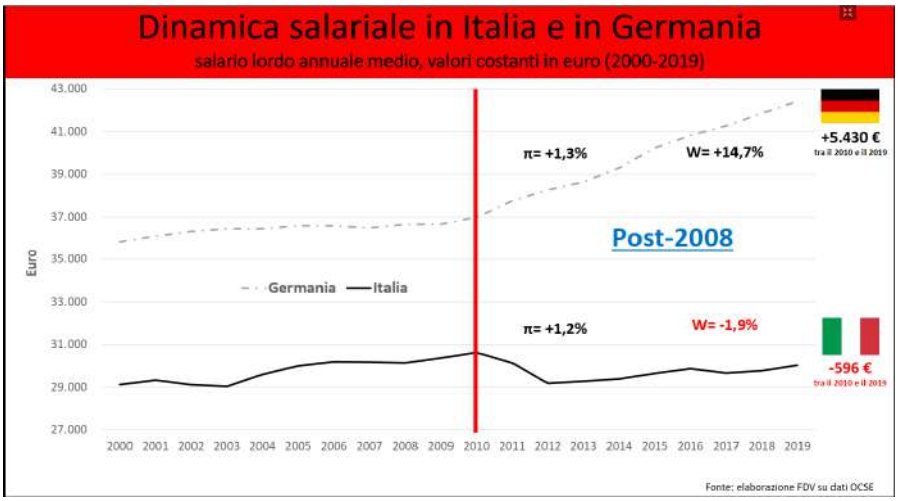
Per contattare la redazione puoi scrivere a :

ilcantiere@autistici.org

*Una battaglia unitaria di tutte le categorie per un salario dignitoso e sufficiente per vivere**

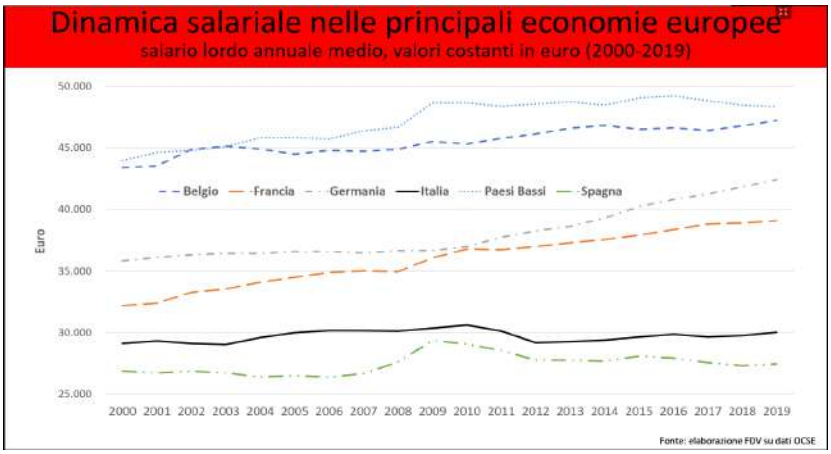
Partiamo da alcuni dati fondamentali per comprendere la reale situazione della nostra classe e dei rapporti di forza oggi esistenti nel permanente scontro di classe in atto.
Nel 2020 in Italia la massa salariale è calata notevolmente così come ovviamente è calato il salario medio annuale. Il calo è stato generale in tutta Europa. Infatti nell'eurozona la massa salariale è calata del -2,4% mentre in Italia del -7,2% e ciò nonostante i molteplici sostegni decisi a partire dagli am- mortizzatori sociali (+17,3 miliardi di euro erogati rispetto al 2019) il blocco dei licenziamenti e l'ampio uso della Cassa Integrazione.
In Germania, invece, senza conteggiare le manovre di sostegno, che pure sono state fatte, la massa salariale cala solo del 0,7%.
Questo sostanziale aumento della povertà, nel nostro paese, non può essere spiegato solo con gli effetti della pandemia.

Grafico n.1



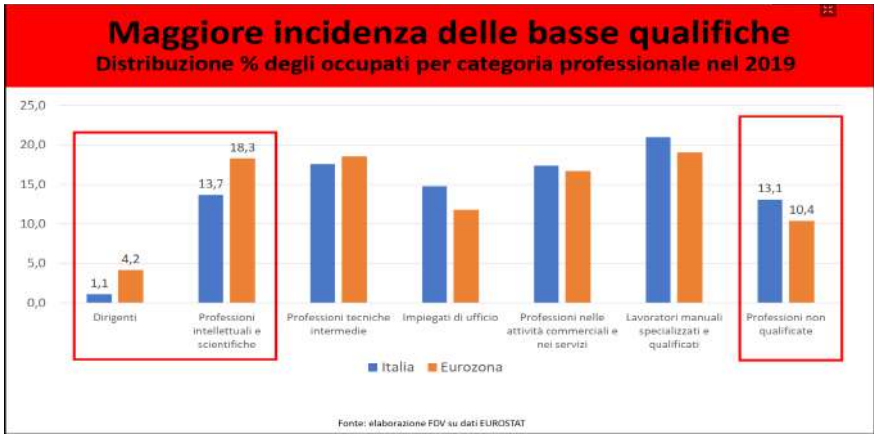
Infatti nel 2019 l'Italia era l'unico paese tra i maggiori sei dell'Eurozona che non aveva ancora recuperato il livello salariale precedente alla crisi economica del 2008, come bene si evince dall studio *"Salari e occupazione in Italia. Confronto con i dati europei al tempo della pandemia"* effettuato dalla Fondazione Di Vittorio e presentata ufficialmente nei primi giorni del mese di novembre 2021.
Tale scarto si evidenzia ancor più nel confronto con le dinamiche salariali delle altre principali economie europee, là dove si evince che nel 2019 il salario medio italiano era inferiore di circa 9 mila euro rispetto a quello francese e di oltre 12 mila euro in meno in comparazione a quello tedesco (nel 2020 torna sotto i 30 mila euro lordi ritornando vicino al livello degli anni 2000).

Grafico n.2



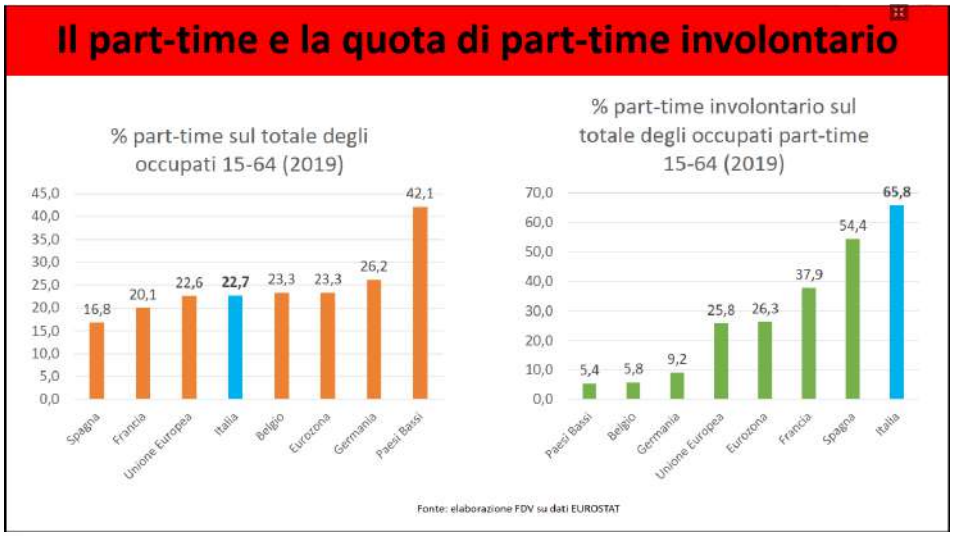
Tale divario fra salari lordi non rende inoltre del tutto bene la situazione reale, in quanto i salari lordi italiani sono pressati da una fra le maggiori pressioni fiscali a livello europeo.
Un altro dei motivi per cui la quote salariali sono complessivamente bassi in Italia è anche l'addensamento nelle basse qualifiche professionali.
Nei due raggruppamenti più bassi della distribuzione dell'occupazione dipendente per gruppi professionali, l'Italia ha il 34% degli occupati contro il 27,8% dell'eurozona. Nei due più alti, il rapporto si ribalta e quindi l'Italia ha il 15,5% di occupati contro quasi il 25% dell'eurozona.

Grafico n.3



Questo sotto inquadramento oltre ad incidere sul livello generale dei salari sottende una forte e continuata precarietà lavorativa.
In un campione di casi molto ampio, preso in esame all'inizio di quest'anno in una ricerca della Fondazione DiVittorio per lo SPI-CGIL, che fa riferimento a persone entrate al lavoro dal 1996 e osservate fino al 2016 con meno di 40 anni di età, si rileva che dopo 20 anni solo il 45% delle persone ha più di 16 anni di contributi versati.
E la situazione non è afatto cambiata oggi, in quanto l'80% delle nuove assunzioni fatte nel corso di quest'anno (2021) sono prevalentemente precarie, facendo arrivare il numerio complessivo di lavoratori con contrati a tempo detrminato a circa 3 miliomi.
Ulteriore elemento ancora che contribuisce a mantenere le masse salariali basse è il part-time involontario.
Il numero di lavoratrici e lavoratori in part-time italiano è grosso modo nella media europea, per quanto riguarda il numero delle ore e la quantità di persone a part-time, ma la percentuale di involontarietà contribuisce ad aumentare quel numero di lavoratori poveri, oltre ad avere una soglia retributiva percentualmente più bassa della media europea di oltre il 10% .

Grafico n.4



Quanto l'insieme di questi elementi determini quella condizione, hainoi, sempre più diffusa, di una condizione reale di povertà anche nel caso in cui si abbia e si svolga un lavoro, è oltremodo visibile nei grafici sottostanti che rappresentano la percentuale della quota generale dei salari rispetto ai profitti .

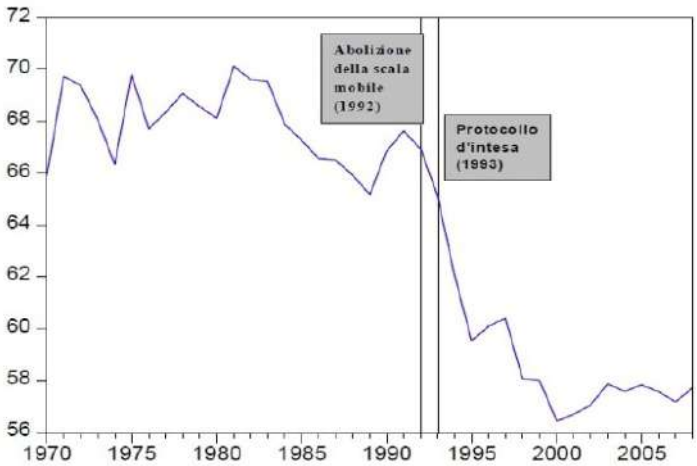
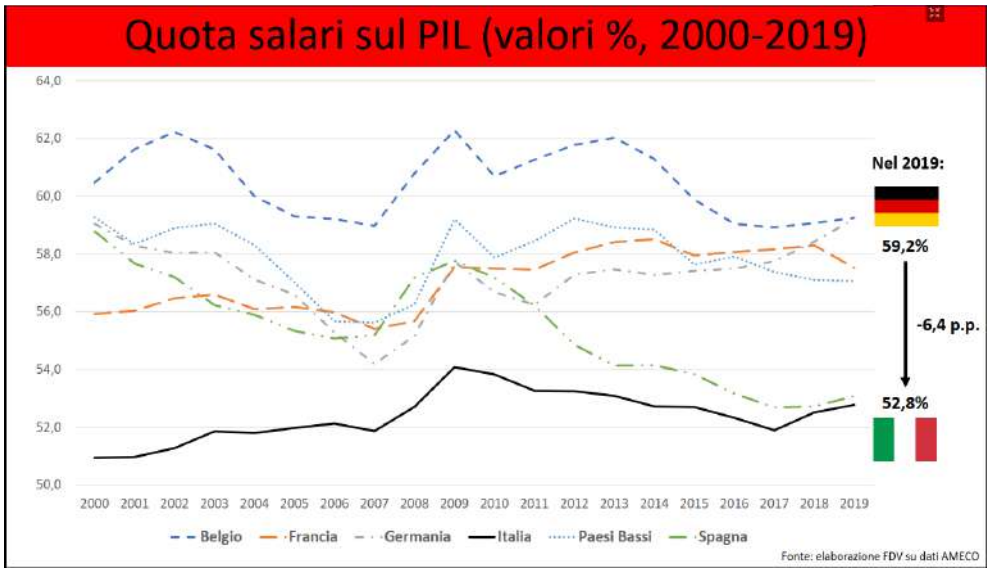


Grafico n.5 . Quota dei redditi da lavoro dipendente sul Pil in Italia
Fonte: lavoce.info - propria elaborazione su dati della contabilità nazionale Istat.

Il grafico n.5 rappresenta la quota dei redditi da lavoro come percentuale del Pil calcolata per un periodo di circa quarant'anni a partire dal 1970 su dati messi a disposizione della comunità scientifica da parte dell'Istat.
La figura evidenzia come la quota assegnata ai salari, alle pensioni ed agli stipendi sia rimasta piuttosto stabile per circa due decenni, dal 1970 al 1990, a meno di oscillazioni cicliche.

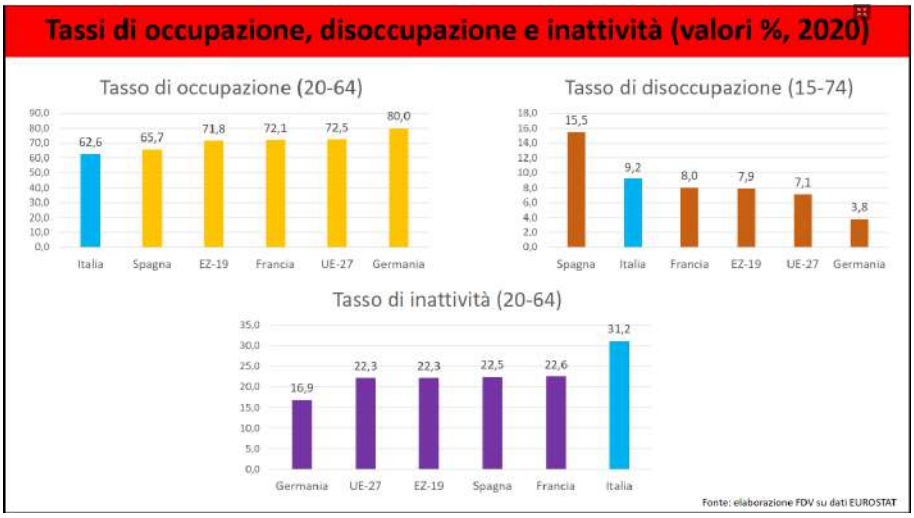
Nella prima metà degli anni Novanta, però, tale quota si è ridotta di circa 11 punti percentuali passando, infatti, dal 68 per cento in media del periodo dal 1970 ai primi anni novanta fino al 57 per cento circa dalla seconda metà degli anni novanta in poi.
Tale caduta verticale avviene in concomitanza con l'abolizione della Scala Mobile definita con l'accordo del 31 luglio 1992 delle organizzazioni sindacali con il Governo Amato e la successiva intesa del 23 luglio 1993 con il Governo Ciampi in cui si introdurrà la cosidetta concertazione.
Si tratta di una vera e propria slavina che si ferma solo nei primi anni Duemila senza che vi sia stato in seguito alcun recupero, come si vede bene nel successivo grafico, elaborato sempre dalla Fondazione DiVittorio, dove la quota percentuale dei salari sul PIL rimarrà costantemente al di sotto della soglia del 54 % (quota raggiunta nel 2008) e poi mai raggiunta, attestandosi al 52,8 % nel 2019.

Grafico n.6



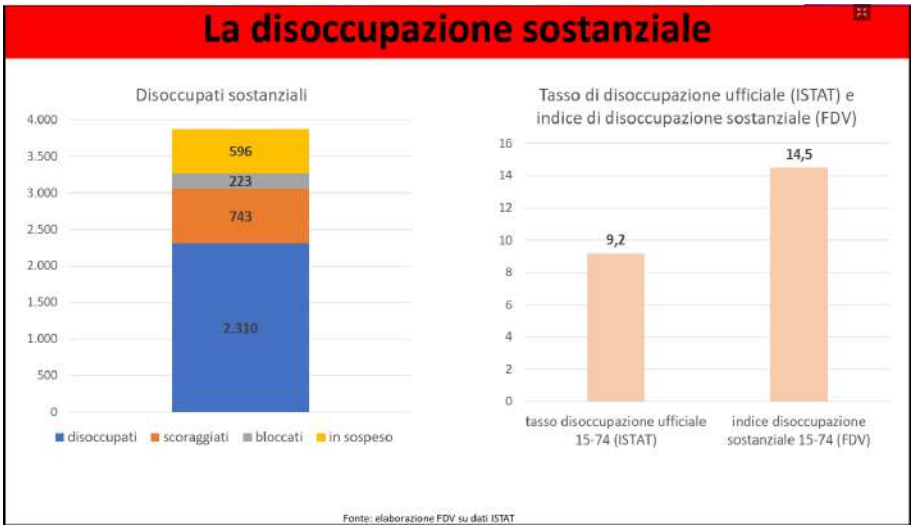
Per quanto riguarda l'occupazione, le tendenze fino ad agosto mostrano solo un parziale recupero di occupazione rispetto all'anno precedente (peraltro negli ultimi due mesi il segno è negativo) e di un fortissimo aumento della precarietà; infatti tra agosto 2021 e agosto 2020, come già detto, l'80% del re- cupero dei lavoratori dipendenti è a termine, mentre i dati ufficiali sul tasso di occupazione, disoccupazione ed inattività sono quelli sotto riportati.

Grafico n.7



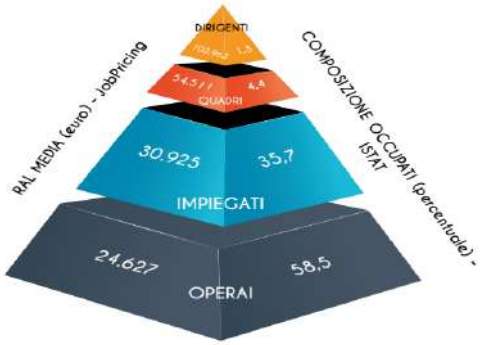
Su questi dati la Fondazione avanza un ipotesi che rende il dato della disoccupazione molto più drammatico di quello ufficiale; si legge infatti: "Ma se il tasso di occupazione italiano è cosi più basso della media europea e la disoccupazione è solo di poco più alta (circa il'2,4%), i conti non tornano o meglio, li fa tornare l'enorme numero di inattivi (circa 9 punti in più dell'eurozona) che ci vede in questo caso purtroppo al primo posto in Europa. È evidente che dentro l'area dell'inattività si nasconde una quota di disoccupazione che le statistiche ufficiali non riescono a intercettare e che ci ha portato a ricalcolare in modo più realistico il tasso di disoccupazione italiano da noi definito indice di disoccupazione sostanziale, pari al 14,5% rispetto al 9,2% ufficiale."

Grafico n.8



Un tale complessivo scenario, che già di per se rappresenta una lacerante sconfitta per le organizzazioni di resistenza, così come delle organizzazioni politiche che al movimento operaio si richiamano, si mani festa ancor più deva- stante se analizziamo la situazione all'interno delle medie.

Se infatti, come visto nel Grafico n. 2, il salario lordo annuale si aggira sulle 29.200 euro, nelle diverse tipologie lavorative la realta è ancora più drammatica da come si evince da questo recentissimo studio dell'Osservatorio Job Pricing, importante gruppo di analisi e consulenza per le imprese.



Per il 58,5% dei lavoratori inquadrati nella classificazzione operaia la retribuzione annua lorda (RAL) è ben al di sotto delle 29.200 della media nazionale, arrivando a 24.627 con una scarto di oltre 4.500 euro rispetto alla media (quasi tre mensilità).

Il dato oltre che rimarcare la continua e sostanziale perdita di potere di acquisto per larghe masse lavoratrici, evidenzia che la forma di produzione capitalistica, aldilà delle costanti ed innumerevoli introduzioni delle nuove tecnologie nei processi produttivi, al fine dell'estrazione di maggiore plusvalore, chiamato dai padroni produttività, mantiene e conferma la sua invarianza nella formazione costante di una forza lavoro che non solo non controlla alcunchè del ciclo produttivo, ma che proprio per la massiccia introduzione delle nueve tecnologie e quindi del prevalere del lavoro morto sul lavoro vivo, aumenta la sua massificazione e il numero dei lavoratori impiegati in mansioni sostanzialment ripetitive, prive di reale professionalità e competenze.

Oltre la metà dei lavoratori dipendenti sono quindi classificati, dalle stesse fonti padronali, come operai (58,5%) e con punte massime di 93% nell'agricoltura e di oltre il 60% nelle industrie manifatturiere, con punte oltre il 80% nell'edilzia, per arrivare negli stessi servizi ad oltre il 57%.

Composizione occupazionale per inquadramento (percentuale)
Tavola 1

	DIRIGENTI	QUADRI	IMPIEGATI	OPERAI
AGRICOLTURA	0,2	0,7	5,7	93,4
INDUSTRIA DI PROCESSO	1,5	4,2	26,7	67,6
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	1,4	3,8	27,3	67,5
EDILIZIA	0,8	1,4	16,6	81,2
UTILITIES	1,6	5,2	35,9	57,3
COMMERCIO	1,2	2,9	53,4	42,5
SERVIZI	1,2	3,8	37,8	57,2
SERVIZI FINANZIARI	3,7	27,0	68,7	0,6
NAZIONALE	1,3	4,4	35,7	58,5

Rilanciare il conflitto della classe lavoratrice

Tutte le politiche di collaborazione di classe, che in Italia sono state variamente definite e praticate dalle componenti riformiste politiche e sindacali, a partire dal lontanissimo accordo interconfederale dell' EUR nel 1978 e la non casuale successiva sconfitta operaia della FIAT nel 1980, come

perfettamente si evince dal grafico n.5, sopra riportato, hanno nella sostanza determinato un costante arretramento delle condizioni materiali della classe lavoratrice e delle nuove generazioni fino all'avanzamento politico e culturale delle odierne destre nazionaliste, autodefinitesi populiste e sovraniste.
Ciò nonostante assistiamo oggi ad una riconferma di politiche economiche e sociali che ripropongono i medesimi schemi di analisi.
Ci riferiamo a quelle impostazioni politiche sindacali che nell'attuale situazione di crisi economica, sociale e sanitaria, hanno favorito e condiviso, organizzazioni sindacali compreso, l'ennesima versione del "patto tra i produttori" con la formazione del governo di unità nazionale, con la presenza del super tecnico, Mario Draghi, ex governatore della BCE, il nuovo "unto dal signore".
A ulteriore conferma di ciò vi è l'attuale posizione subalterna e corresponsabile delle organizzazioni sindacali confederali CGIL,CISL e UIL, a fronte dell'ulteriore attacco al sistema pensionistico e previdenziale, che a fine anno vedrà il suo riallinamento con la controriforma Fornero.
I gruppi dirigenti sindacali hanno infatti accettato, sul tema previdenziale, la dilazione dei presunti incontri bilaterali proposta dal Governo alle Organizzazioni Sindacali, (il prossimo si svolgerà a Dicembre p.v) procrastinando ad una data indefinita una energica e reale mobilitazione fino allo sciopero generale, pur richiesto da larghi settori lavorativi ed operai ed unica e reale pratica per condizionare e battere il governo.

Uniti si vince

La storia del movimento operaio internazionale ci ha insegnato che il conflitto è l'unico strumento per far acquisire ruolo e dignità alle masse lavoratrici.
Solo la capacità di difendere gli interessi immediati delle classi subalterne può determinare condizioni migliori affinché altri e più generali obiettivi possano essere raggiunti.
I processi fondamentali dell'industria, oggi più che mai, sono la sostituzione delle abilità umane con le nuove tecnologie e l'incremento del potere capitalista attraverso la concentrazione e la centralizzazione del processo produttivo e degli strumenti con cui la ricchezza viene prodotta e distrubuita.
Sono questi i processi all'origine della ulteriore e progressiva scomparsa delle vecchie divisioni di mestiere tra i lavoratori; il lavoro vivo è sempre più banalizzato e viene reso obsoleto dalla continua introduzione di nuove tecnologie al fine di aumentare costantemente la produttività, elemento essenziale per il capitalisnmo nella sua costante lotta di concorrenza.
Questa intrinseca e contraddittoria esigenza di espellere costantemente mano d'opera attraverso nuovo tecnologie, non potrà certo essere attenuata e combattuta attraverso la proposta della necessaria formazione continua dei lavoratori, a cui le organizzazioni sindacali riformiste fanno finta di credere, introducendo formalmente tale opzione nelle rivendicazioni contrattuali delle diverse categorie.
La reale partita si gioca e si giocherà, non tanto su una presunta formazione continua, che sarà sempre più formale e veloce, ma sui costi del lavoro vivo e quindi sulle condizioni salariali e normative della classe lavoratrice.
Le innumerevoli delocalizzazioni che ancora oggi avvengono, vedi il caso della GKN di Campi Bisenzio, stanno a dimostrarlo.
Mestieri tradizionali vengono sostituiti ed inghiottiti dalla comune servitù di tutti i lavoratori e lavoratrici alle "macchine" a cui lavorano.
Nuove tecnolgie rimpiazzano continuamente quelle meno produttive, cancellando intere specializzazioni e facendo precipitare nuovi gruppi di lavoratori e lavoratrici nell'esercito in continua crescita dei disoccupati, dei senza mestiere, dei senza speranza.
Soppiantata in tal modo buona parte della manodopera necessaria, i capitalisti possono permettersi di usare i lavoratori solo durante brevi periodi, edulcorando ideologicamente tale pratica, sciagurata e coatta per le lavoratrici e le nuove generazioni, come necessità ed orizzonte futuro di una nuova massa lavoratrice che dovrà essere sempre più flessibile.
Nella realtà del processo produttivo capitalistico nel momento in cui il lavoratore non rende più il massimo dei profitti, o avviene una semplice strozzatura nella domanda di merci, viene espulso e gettato a fare la fame. In tal modo il suo salario diventa sempre più basso, anche se le ore di lavoro diventano sempre più lunghe .
I lavoratori vengono aizzati gli uni contro gli altri e spronati ad un maggior impegno in modo che ogni resistenza allo sfruttamento possa essere indebolita da artificiose distinzioni categoriale e persino generazionali, come vecchi contro giovani, oppure di genere, uomini contro donne, oppure autoctoni contro migranti.

Una unica e generalizzata battaglia salariale

Occorre stimolare, costruire ed organizzare un unica battaglia generale per il salario.
Unificare e far coincidere le scadenze contrattuali delle diverse categorie, almeno per quanto riguarda l'aspetto salariale è una parola d'ordine che può e deve qualificare e caratterizzare politicamente la nostra pratica e la nostra azione nello scontro di classe.
Una tale prassi politica sindacale avrebbe come immediata ricaduta politica e financo organizzativa la questione della ricomposizione e internalizzazione delle mansioni nei vari comparti produttivi che in questi anni sono invece state esternalizzate; fenomeno questo che ha determinato e determina lacerazione e riduzione di quel tessuto di solidarietà all'interno di comparti di fatto omogenei o della stessa filiera produttiva e commerciale con la risultante di essere tutti più isolati e più deboli.
Quanto tale fenomeno sia particolarmente presente lo abbiamo oltremodo verificato in questo periodo nei due settori che maggiormente hanno risentito il contraccolpo della pandemia.
Nei trasporti e logistica e nella Sanità, dove fuori dal contratto nazionale sono tutta una serie di lavoratori e lavoratrici; dalle cooperative, che assicurano il grande smistamento negli hub logistici delle multinazionale fra le quali Amazon e le stesse Poste Italiane, oppure nelle pulizie nei vari reparti ospedalieri, alle mense aziendali ospedaliere, per finire ai servizi diagnostici che dividono la forza e l'unità dei lavoratori del settore.
La frammentazione e scomposizione delle attività, non solo manifatturiere, attraverso appalti e sub-appalti presenti negli stessi luoghi lavorativi, rendono evidente la necessità di una forte battaglia per la riaggregazione dei lavoratori e lavoratrici delle filiere lavorative omogenee, ma artatamente divisi contrattualmennte dai lavoratori facenti parte l'azienda capofila (appaltante) e la rete degli appaltatori: delle false cooperative, aziende con differenti caratteristiche e agenzie di semplice somministrazione lavoro.

fermare la macchina del welfare aziendale

All'interno della battaglia generale per maggiori quote salariali, nella prospettiva di difendere le condizioni di vita delle masse lavoratrici dobbiamo lanciare l'obiettivo di quantificare e rimodulare le quote che i vari contratti nazionali di categoria hanno in questi anni stabilito per il cosi detto "welfare aziendale" cioè la sanità privata e riportali all'interno delle paghe base. (vedi Tavola 4)
Da una prima introduzione facoltativa nei diversi contratti integrativi, il welfare aziendale sta diventando un obbligo e le stesse organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL in maniera del tutto contraddittoria con le affermazioni della necessità di una sanità universale e pubblica e la criticità di un sistema sanitario regionale, continuano a chiudere contratti di categoria con l'introduzione e l'aumento di quote di welfare aziendale, come nel recento accordo dei metalmeccanici, prevedendo addirittura l'iscrizione ai fondi privati dei pensionati, al recentissimo accordo sulla pubblica amministrazione sotto-scritto con il Ministro Brunetta.

Diffusione dei principali benefit nel mercato per inquadramento (percentuale)
Tavola 2

	Dirigenti	Quadri	Impiegati	Operai
MOBILITÀ LAVORATIVA				
Smartphone aziendale	66,4	52,9	22,1	3,6
Company car / Auto aziendale	62,2	26,6	7,0	1,5
PC portatile / Tablet	62,4	50,5	25,0	2,4
Carta di credito aziendale	35,1	18,6	6,6	1,3
Rimborso spese viaggio casa-lavoro	21,2	10,5	5,7	1,8
Buoni pasto / Mensa o ristorante convenzionato	40,5	48,8	33,9	11,2
Alloggio	6,6	2,1	0,8	0,5
SANITÀ/PREVIDENZA/ASSICURAZIONI				
Polizza assicurativa vita/malattie/infortuni	42,5	24,6	9,0	2,2
Copertura spese mediche o ospedaliere / Cassa sanitaria integrativa	43,8	36,3	18,9	6,4
Piano previdenziale integrativo / Fondo pensione	36,3	23,8	9,6	3,5
Check-up medico	27,6	19,8	9,2	3,1
FAMIGLIA E SERVIZI				
Consulenza fiscale / Dichiarazione dei redditi	13,4	14,7	6,5	1,3
Convenzioni per servizi ricreativi (palestre e impianti sportivi, teatro, eventi, ecc.)	10,7	16,3	8,8	2,5
Acquisti agevolati di prodotti/servizi dell'azienda	9,5	13,2	8,3	3,1
Borse di studio / rimborso spese scolastiche per i figli	3,5	5,8	2,5	1,2
Nido / scuola materna convenzionata o interna	2,5	3,8	1,8	0,7

Percettori di almeno un benefit per inquadramento (percentuale)
Tavola 3

	PERCETTORI DI ALMENO UN BENEFIT
Dirigenti	79
Quadri	72
Impiegati	51
Operai	25

Tavola 4

La defiscalizzazione prevista per queste quote salariali determinano un classico giro a perdere; infatti se lo Stato defiscalizza, riceve minori entrate fiscali e quindi destina meno fondi per la sanità pubblica ed il welfare universale.
Di conseguenza ed inevitabilmente diminuiscono le prestazioni a favore di tutti favorendo la sanità privata a scapito di quello pubblica, oltre l'evidente sviluppo di una forte e significativa ineguaglianza fra la stessa classe lavoratrice, all'interno delle stesse categorie, come bene si evince nelle Tavole 2 e 3, ma soprattutto la diversità di trattamenti, di prestazioni e "benefit" sarà sempre più correlata alla minore o maggiore capacità contrattuale degli occupati,contraddizione che sarà inevitabilmente massima nei confronti dei lavoratori precari, disoccupati e pensionati.

Per le 30 ore settimanali, riduzione d'orario a partità di paga

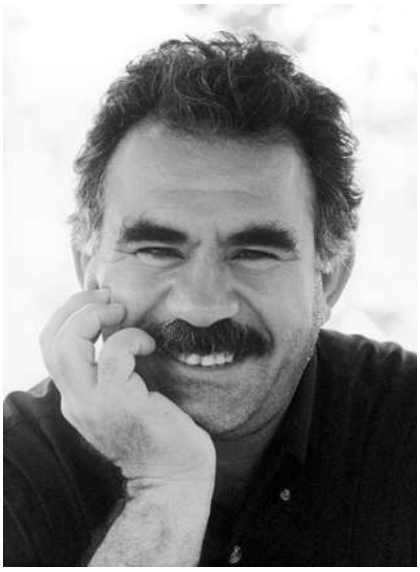
Come quotidianamennte verifichiamo gli interessi della nostra classe si scontrano con quelli dei capitalisti; il capitalista cerca di aumentare il più possibile lo sfruttamento affinchè il plusvalore, destinato ad accrescere il suo capitale, sia il più alto possibile; cerca inoltre di abbassare i salari, di allungare la giornata lavorativa e di aumentare l'intensità del lavoro.
L'automazione, la microelettronica abbinata all'informatica presente nella produzione industriale, ha permesso di automizzare intere lavorazioni cosi come la raccolta e l'elaborazione di ingenti informazioni; i cosidetti "big data".

L'automazione e le Ict (le tecnologie dell'informazione e della comunicazione) hanno reso superfluo non soltanto la maggior parte del lavoro operaio, ma anche gran parte del lavoro impiegatizio e in generale del lavoro intelettuale.
Di conseguenza il lavoro umano necessario si è drasticamente ridotto o del tutto eliminato, creando due grandi problemi: da una parte l'espulsione dal mondo del lavoro di tante lavoratrici e lavoratori, e dall'altro la modifica dei ritmi produttivi con grossi problemi di stress fisico perchè le richieste eccedono le capacità fisiche.
Inoltre è aumentato il trasferimento di volumi di produzione nei paesi emergenti con la progressiva scomparsa dei produttori nei paesi sviluppati; questo fattore determina la sempre maggiore necessità della classe lavoratrice di avere una visione e una progettualità internazionale.
Riprendere quindi e rilanciare una battaglia internazionalista contro la borghesia, classe dominante a livello planetario è oggi ancor più impellente e necessario anche come deterrente a nuovi possibili scenari di guerra che sempre più si affacciano nella competizione capitalistica internazionale.
Le masse lavoratrici dei singoli Stati non hanno che una unica strada per opporsi a questi apprendisti stregoni, i quali oltre che stornare migliaia di miliardi per strumenti di morte, invece che migliorare le condizioni sociali e di vita delle masse lavoratrici e delle nuove generazioni, lavorano concretamente per nuove e sconvolgenti guerre guerreggiate: rilanciare il conflitto e lottare contro la propria borghesia, opporre alla guerra fra Stati la lotta fra le classi, non accettare ideologicamente il rinascente nazionalismo, mascherato sotto la nuova veste del populismo, riprendere e risollevare la bandiera dell'internazionalismo proletario.
Le condizioni di lavoro e il potere di acquisto sono dunque l'oggetto di una lotta incessante e di classe. Il pendolo di questa lotta è cadenzato dai rapporti di forza fra padronato e classe lavoratrice. Il profitto è l'unico ed il solo motivo per cui il capitalismo esiste. La batttaglia centrale rimane sempre quella di strappare quote di profitto a favore della nostra classe, dei nostri redditi e migliorare le nostre condizioni normative e sociali.
Ciò che occorre organizzare, stimolare, sviluppare è sempre la battaglia economica a difesa delle condizioni salariali e normative, congiunta con l'altrettanta battaglia contro la disoccupazione.
Come militanti della lotta di classe, nella nostra pratica politica sindacale dobbiamo favorire, indicare e cercare di costruire comitati territoriali intersindacali per la riduzione d'orario a parità di paga, cercando di avere in queste strutture legami e presenza di giovani e di disoccupati.
Occorre sviluppare nei territori trame significative di solidarietà intercategoriale e intersindacale, dando e sviluppando punti di riferimento politici per le nuove generazioni.
Rilanciare una campagna per la riduzione d'orario a parità di paga e per forti aumenti salariali nella prospettiva di una salario medio europeo che contrasti ogni logica di dumping sociale all'interno del continente europeo.
Solo là dove non vi è il ricatto occupazionale e salariale è data la possibilità di lotte effettive di solidarietà nella prospettiva del totale affrancamento delle lavoratrici e dei lavoratori, “per un mondo senza più sfruttamento dell'uomo sull'uomo”.

"sintesi della relazione introduttiva per l'attivo del 16/01/2022 a cura della Commissione Mondo del Lavoro di Alternativa Libertaria/FdCA"

Abdullah Öcalan: liberare la vita

di Francisco Soriano



"Senza un'analisi della posizione della donna nel sistema gerarchico e delle condizioni della sua schiavitù, non si possono comprendere né lo Stato né il sistema delle classi su cui si basa": è questo l'assioma tracciato da Abdullah Öcalan nel pamphlet "Liberare la vita – La rivoluzione delle donne", scritto dalle carceri sull'isola di Imrali.

L'impegno delle donne curde nel processo di liberazione dei territori occupati e il loro ruolo primario nell'elaborazione politico-teorica del confederalismo democratico trovano origine in una serie di condizioni storiche ricche di interessanti dinamiche socio-culturali. Innanzitutto bisogna ricordare che le donne curde non sono mai state oppresse nei processi di assimilazione dei sistemi politici e di governo all'interno degli Stati: ciò si è verificato sia per la coraggiosa resistenza contro ogni forma di oppressione, sia per la profonda consapevolezza culturale nell'affrontare la lotta per i diritti umani e di genere. In secondo luogo l'universo femminile curdo si è sempre distinto, in prima linea, come un avamposto di combattenti e antesignane della lotta di classe agenti in un'area geografica vastissima che si estende in almeno quattro stati. Il tentativo spesso riuscito di favorire pratiche gestionali all'interno delle loro società, di tipo cooperativistico e confederale, ha riservato alle loro esperienze uno spazio di libertà senza precedenti. La dimensione identitaria delle donne curde si veste dei colori della liberazione, sia nei confronti degli invasori che degli sfruttatori. La ribellione e la monolitica cultura d'appartenenza delle donne curde si sono caratterizzate e distinte da sempre dagli schemi machisti e dominanti del potere, dalle periodiche invasioni dei turchi, dal tentativo puntuale di schiavizzarle e sottometterle al ruolo di semplici oggetti di uso sessuale e riproduttivo, dalle aggressioni disumane da parte dei combattenti dell'ISIS e di altre formazioni integraliste islamiche, dalla violenza delle stratificazioni oppressive di sistemi autoritari succedutisi nel tempo in quei territori. È necessario pertanto ricercare le radici di questa resistenza, tutta al femminile, nel panorama delle lotte di genere e di governo, riconosciuta da tutti fra le più importanti al mondo. La narrazione della storia delle attiviste del PKK è utile per decodificare questa esperienza e renderla comune a tutti. Inoltre è opportuno capire quale e quanta linfa vitale abbia determinato nelle donne curde la visione di una fondamentale teoria della liberazione, in territori come la Turchia e in quelli occupati del Kurdistan, diviso fra stati con una impronta autoritaria, verticistica e, soprattutto, con la peculiarità di essere fortemente caratterizzati da logiche discriminanti verso le donne. Nel saggio scritto da Öcalan che affronta la questione di genere come elemento ineludibile di affrancamento sociale dalle diseguaglianze e come lotta di liberazione dei popoli oppressi, si introduce il tema del "tempo delle svolte" epocali nella storia delle relazioni fra i generi, definite dall'autore come "rotture di genere", probabilmente per definirne meglio e con forza espressiva i contorni storici e ideologici: "la storia umana ha assistito a due rotture, e prevedo che in futuro ne vedremo un'altra". Secondo Öcalan nelle ere sociali precedenti alla "civilizzazione", la forza organizzata dell'uomo intento a catturare animali e a difendersi da elementi esterni, fu anche la causa che lo condusse a "bramare l'unità del clan familiare", costruito precedentemente e sapientemente dalla donna frutto e prodotto del suo lavoro emotivo. In questa ottica la conseguente costruzione del clan familiare viene definita come la "prima vera organizzazione della violenza".

Dunque l'uomo è, in questa fase di appropriazione, l'usurpatore, colui il quale "ha saccheggiato" l'economia "originaria" intesa come economia domestica. In questo momento si stabilisce un patto di dominio fra l'uomo forte che caccia e difende e l'anziano, il saggio, il sacerdote del clan. È l'origine della forza organizzata dal proto-sacerdote, lo sciamano: un'alleanza che si concreta nel "patriarcato gerarchico e dominante nella vita sociale ed economica", che condurrà a tipologie e strategie di controllo delle donne e della società.

La successiva ricostruzione che Öcalan compie del periodo che va dal 4000 al 2000 avanti Cristo (fino all'avvento della civiltà sumera), mostra tutta la sua origina-